

LIL EBEL, *Die italienische Kultur und der Geist der Tragödie*. — Freiburg i. B., Alber, 1948 (8^a, pp. 230).

Un problema fu posto segnatamente nel secolo XVIII: come mai la letteratura italiana, che aveva, gloriosamente, affermato sè stessa in tutti i « generi letterarii », unicamente in quello della tragedia mancasse? L'asserzione del fatto era accompagnata da una mortificazione di amor proprio nazionale, soprattutto per il paragone con la Francia, che aveva avuto di recente due illustri autori di tragedie (il caso della Spagna non mortificava del pari, perchè la drammatica spagnuola era considerata come fuori regola, e, quanto all'Inghilterra, Shakespeare non era ancora noto e celebrato); onde l'assillo a riempire quella lacuna, a risanare quella debolezza di cui l'Italia era accusata. Con gioia e con un respiro di sollievo si salutò la comparsa della *Merope* del Maffei, che parve a pieno riuscita; e lo stesso Maffei offerse una scelta delle migliori tragedie del cinque e seicento, e un attore, il Riccoboni, allora procurò di rimetterle in onore; ma colui che veramente si giudicò che avesse restaurato in questa parte l'onore d'Italia, fu, nella seconda metà del secolo, Vittorio Alfieri.

Come si sarà sentito dal tono di questo mio ragguaglio storico, la questione era inesistente, perchè la tragedia come genere letterario o teatrale non è la « tragicità », che può prendere forma in tanti altri « generi »; e perchè domandarsi per quale cagione gli autori italiani non fossero fin allora riusciti a produrre in quel genere opere insigni, è una domanda a cui non è dato rispondere, se non dicendo cose insulse; come comprovano le cagioni che sono state addotte. Ma, correndo dietro a queste e attendendo al vuoto quesito, si è finito col comportarsi con molta ingiustizia verso le nostre cosiddette « tragedie », che oltre all'aver avuto, prime in tutta Europa, l'indubbio pregio di tentare l'ascesa dalla drammatica popolare del Medioevo alla dignità dell'arte greco-romana, hanno più cose fresche e belle, a cominciare dalla *Sofonisba* del Trissino, o robuste come l'*Orazia* di Pietro Aretino, della quale si è parlato con dispregio ma solo perchè opera dell'Aretino; e io altra volta dimostrai che tal giudizio è superficiale. (Tra parentesi: ne so a memoria, e in molti incontri li ripeto a me stesso, versi se non sonanti, certo serii e forti, come questi di Orazia, ossia di Celia:

Il più vero e il miglior che abbia altri amico
è il cor del suo petto: ei che non finge,
ei che non si compiace, ei, che non mente,
senza rispetto alcun rivela il tutto...).

L'autore dell'annunziato volume, l'Ebel, che molto ha letto delle antiche tragedie italiane e non lascia di notarne il valore artistico dove c'è, nega tuttavia che esse siano di carattere tragico, e si ripropone il quesito: « Perchè l'Italia non ha prodotto tragedie? », trattandolo in modo affatto diverso dal Bertana e da altrettanti critici. In verità, egli non è prio-

niero del preconetto e della superstizione dei generi letterarii, e la sua negazione va diritto alla tragicità stessa italiana, che non gli sembra intera e genuina tragicità non solo nelle opere di teatro, ma neanche nelle pitture e sculture, come è il caso di Michelangelo. Sicchè la conferma che egli fa della sentenza che l'Italia non ebbe tragedia, contiene un senso affatto diverso da quello in cui era stata finora intesa. Non l'ha avuta — egli sembra dire — e non poteva averla, nè forse l'avrà mai, finchè l'Italia resterà Italia. L'anima italiana esclude la tragicità: l'esclude dal teatro, dalle opere poetiche tutte, da tutte le altre artistiche, ma anche dalla religione e dalla filosofia: e questa esclusione è correlativa alla qualità di forza che essa possiede nel suo pensiero e nel suo sentimento e nella sua fantasia, che le preclude quello stato d'animo. Non si può dire che questa sia, per l'Ebel, una « deficienza » dell'anima italiana, perchè è invece una « diversità », una diversa virtù, una sua idiosincrasia, che non può esser considerata deficienza se non da chi stimi superiore l'opposta disposizione.

Il nodo sta nel significato che si dà alla parola « tragicità », perchè, nel grande contrasto dell'uomo con la natura, o col cosmo, o col corso della storia, la tragicità, quale l'ebbero i greci e si riebbe con lo Shakespeare, starebbe nel vano collaborare dell'individuo con la natura, nel cosmo: pessimismo disperato. (Lascio passare questa definizione della tragicità, che, per sè presa, è una parola del vocabolario, pari alle altre di comicità, sublimità, umorismo, e simili, che designano indefinibili sfumature di commozioni e di stati d'animo e la cui determinatezza si ha solo dalle cose individue alle quali di volta in volta si riferiscono). Ora dal disperato pessimismo gl'Italiani sono alieni, essi che non si dibattono e consumano nel pessimismo, ma hanno fede in Dio, e nella bontà del mondo, e nell'incessante tentativo di superare quel contrasto in una legge di armonia. Così nei suoi filosofi-cattolici, così nei platonici del Rinascimento; così in Giordano Bruno e in Vico; e il medesimo egli avrebbe ritrovato se si fosse spinto più oltre, cioè nel posteriore o presente svolgimento del pensiero in Italia.

Ha forse una superiorità o una parità la concezione che egli oppone a quella che chiama italiana? Che cosa è essa, nella sua più intensa espressione, se non ciò che si chiama il romanticismo, il romanticismo morale, il *Weltschmerz*, la malattia spirituale, che si manifestò nel modo più esteso nei primi dell'ottocento e che, cangiate manifestazioni e forme, ancora persiste come decadentismo e congiunto sentimento e pensiero? Il suo libro, sostanzialmente, non si aggira in problemi estetici, in giudizi di poesia e di arte, in problemi filosofici e morali; e l'Italia stessa, di cui egli parla, entra soltanto come il paese di cultura che meno di tutti sofferse di romanticismo e più diè prova di equilibrio spirituale; il che è stato sempre, dal più al meno, riconosciuto e approvato. Non è questo il luogo di ripetere la ragione per cui ogni pessimismo, come del resto ogni ottimismo, è inetto a qualificare e a fare intendere la realtà, che,

se è dialettica, sta al disopra del bene e del male o è, sì, il bene, ma il bene che tale non sarebbe se di continuo non suscitasse e non sorpassasse il male; come non è di questo luogo ripetere la dimostrazione che l'individuo non può porsi di fronte o di sopra al cosmo o alla natura o alla storia che si chiami e giudicarla, perchè esso stesso è componente del cosmo e partecipe della sua perpetua creazione. Così lontano ci porterebbe il modo in cui l'Ebel ripresenta, cioè intende, le parole della vecchia sentenza, che era dapprima semplicemente un'aporia nascente dalla fallace fede nei generi letterarii.

B. C.

JESUS ANGEL SANCHEZ GAMERRA — *San Alfonso poeta*. Selección de páginas de San Alfonso Maria de Liguorio — Mexico, editorial G. Mayela, s. a., ma 1949 (8°, pp. 160).

A un gentile padre redentorista, che venne a visitarmi alcuni mesi or sono, devo il dono di questo grazioso volume, che, ravvivato da vedute di Napoli e di cose napoletane, ci presenta una ricca scelta delle canzonette del Liguori, tradotte dal Gamerrà e dai suoi quattro fratelli, di cui tre altresì redentoristi e il quarto sacerdote. Hanno essi fatto parlare (e quasi se ne scusano) al santo napoletano, « in luogo della dolce lingua italiana, il sonoro accento del Cervantes »; ma in ciò a me sembra che i molto umili versi italiani del santo abbiano, nella traduzione, guadagnato alcunchè. Il titolo del libro: *Sant' Alfonso poeta* mi fa tornare in mente il saggio che con lo stesso titolo un sacerdote napoletano, in ultimo vescovo (del quale fui scolaro nel primo studio di Dante), Mario Palladino, pubblicò nel 1887 nel periodico napoletano *La Carità e l'Orfanello del padre Ludovico da Casoria*: saggio nel quale si lamentava che le storie letterarie italiane ignorassero la poesia del Liguori e così non ben ritraessero il corso e il progresso di quel genere letterario religioso. Ma fu poeta sant'Alfonso? La raccolta delle sue canzonette non va facilmente per le mani, e sebbene se ne abbia una ristampa moderna, credo che sia anch'essa rara; e, comunque, a me la raccolta è nota nel volumetto: *Viva Gesù e Maria. Canzoni spirituali del B. Alfonso Maria de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore* (Napoli, De Bonis, 1823). Il quale, quando la prima volta io lessi, non mi parve, in verità, che avesse avuto altro intento che di offrire sequele di frasi devote, non splendenti di coerenza nè di concisione nè di proprietà, ritmate in metri e in rime perchè più facilmente venissero ricordate e scorressero dalle ugole dei fanciulli, delle donne e dei popolani che il Liguori raccoglieva nelle sue « cappelle serotine »; canzoni che furono poi adattate ad altre adunate simili. Anche a mettervi tutta la buona volontà, non si riesce a cogliere un piccolo moto di poesia in quegli stessi punti, che il mio buon maestro contrassegnava come particolarmente felici: